

Paolo Albani
L'ARTE DEL "COCCODRILLO"

Tempo fa in Italia – racconta Giorgio Manganelli – si sono presentati a un posto di dogana diciassette coccodrilli, ma non sono stati ammessi perché privi di documenti in regola. Ben diciassette coccodrilli, mica uno, e tutti veri, in carne e ossa e corazza, come vero è pure il coccodrillo che s'inghiotte il funzionario Ivan Matvič nel racconto omonimo di Fëdor Dostoevskij (racconto definito dallo stesso Dostoevskij «una birichinata letteraria», ispirata a *Il naso* di Gogol') o quello che si aggira, come un mansueto cagnolino, nel salotto della signora Curto ne *Il coccodrillo* di Alberto Moravia.

In ogni caso, a scanso di equivoci, va detto subito che i "coccodrilli" riportati in questa plaquette non sono coccodrilli reali, nel senso della bestia che appartiene all'ordine dei sauropsidi diapsidi. No. Qui la parola "coccodrillo" sta per necrologio (in inglese *obituary*), generalmente scritto prima che lo scomparso sia scomparso davvero. Nel mondo giornalistico si chiama così, "coccodrillo", in riferimento alle lacrime che il coccodrillo, l'animale, verserebbe in modo ipocrita (ogni riferimento alla professione giornalistica è casuale), dopo aver divorato la vittima.

A proposito, Manganelli ha scritto per vari giornali squisiti "coccodrilli", cioè *obituaries*, dedicati a Jorge Luis Borges, Mircea Iliade, Augusto Frassinetti, Ernst Bernhard, il suo psicanalista, Fausto Melotti, Gastone Novelli, Giuliana Benzoni, una cara amica del Manga, un'antifascista, legata al gruppo del «Mondo», del «Ponte» e di «Nord e Sud», che svolse un ruolo non secondario nelle vicende che portarono alla caduta del fascismo, e anche alcune righe in morte di un capodoglio, spiaggiato sulla costa adriatica (ora raccolti in Giorgio Manganelli, *il vecchio gioco di esistere*, Hacca, Macerata 2023).

Il necrologio, l'arte delle cattive notizie, intrecciata spesso al genere della biografia breve o micro-biografia, è una «forma semplice» di letteratura, tant'è che lo si trova, più o meno mascherato, in vari romanzi. Uno per tutti: nella sezione *La parte dei delitti* del romanzo *2666* di Roberto Bolaño si descrivono, come se fossero veri e propri necrologi, le misere vite di 110 donne (anche ragazzine) assassinate a Santa Teresa (Messico), riportando le modalità del loro omicidio, il nome, l'età, la professione, il luogo del ritrovamento, persino la tipologia del colpo mortale ricevuto (sul necrologio in letteratura merita una consultazione il saggio di Andrea Rondini, *Il necrologio come «forma semplice» nella letteratura contemporanea*, «Cahiers d'études italiennes», 23, 2016).

Più di recente, la scrittrice statunitense Marilyn Johnson ha raccontato, in *The Dead Beat. Lost Souls, Lucky Stiffs, and the Perverse Pleasures of Obituaries* [Stanco morto. Anime perdute, cadaveri fortunati e i piaceri perversi dei necrologi] (2006), il sadico piacere che si prova nel leggere i necrologi, cercando di far luce sul perché molti lettori saltino le pagine delle notizie e dello sport e vadano direttamente ai necrologi.

Volendo essere pignoli, esistono vari tipi di necrologi.

In primo luogo, ci sono i necrologi freddi, puramente informativi.

Il giorno dopo la morte di Herman Melville, avvenuta il 28 settembre 1891, appare sul «New York Times» questo necrologio: «È morto ieri nella sua casa al 104 East Twenty-sixth Street, in questa città [New York], di attacco cardiaco all'età di 72 anni. Era l'autore di *Typee*, *Omoo*, *Mobie Dick*, e di altre storie marinare, scritte nei primi anni della sua carriera. Lascia una moglie e due figlie, Mrs. M. B. Thomas e Miss Melville».

Quando si spegne Lev Nikolàevič Tolstoj, il 20 novembre del 1910, sul «Times» si legge: «Il conte Tolstoj è morto alle 6:05 di questa mattina. La contessa Tolstoj è stata ammessa nella sua stanza alle 5 e 50. Tolstoj non l'ha riconosciuta. La famiglia si è riunita in una stanza adiacente in attesa dell'evento. Tolstoj ha sofferto di una serie di attacchi cardiaci durante la notte». Quindi si riportano le ultime parole di Tolstoj dette alla figlia Tatiana: «Ci sono milioni di persone nel mondo e molte di esse soffrono. Perché siete così preoccupati per me?».

Per un approfondimento sul tema, si faccia un giretto nei pressi di *Literary Hub*, un sito lanciato nel 2015 (<https://lithub.com/>), dove sono raccolti necrologi scritti in occasione della morte di grandi scrittori dell'Ottocento e del Novecento, quasi tutti presi dal «New York Times».

Divertenti sono i necrologi falsi, prematuri, non esenti da comicità involontaria, assimilabili per questo ai lapsus o agli sfondoni linguistici. Celebre quello dedicato a Monica Vitti, data per morta suicida da «Le Monde» nel 1988, in cui si spiegano anche le ragioni del suicidio: «Rifiutando di invecchiare, nel corso degli anni Ottanta, non trova più ruoli e registi che le convengono. Dall'universo di Antonioni a quello che aveva ultimamente scelto, Monica Vitti resta per noi una attrice straordinaria e, in un certo modo, un mito».

Dopo aver letto su un giornale della sua morte, Mark Twain, imperturbabile, replica: «Le notizie sulla mia morte sono fortemente esagerate». Del resto, è di Twain, a cui non manca il senso dell'umorismo, questa penetrante riflessione: «Non ho paura della morte. Sono stato morto per miliardi e miliardi di anni prima di nascere, e ciò non mi ha causato il benché minimo disturbo».

La lista delle persone date per morte in vita è lunga, comprende fra gli altri Charles Baudelaire, Ernest Hemingway (dato per morto in un incidente aereo), Gabriel García Márquez (dato per morto da un quotidiano peruviano).

Un'altra interessante tipologia necrologica è quella che vede nella parte dell'estensore dell'*obituary* lo stesso futuro defunto, il potenziale morituro che, ancora vivo e vegeto, compone da sé il proprio necrologio. È il caso, ad esempio, di Indro Montanelli che redige un necrologio che si chiude così: «Indro Montanelli, genio compreso, spiegava agli altri ciò che egli stesso non capiva».

Nelle sue *Cartoline dai morti* (2010), Franco Arminio compone una serie di microtesti che possono definirsi auto-necrologi, fulminee descrizioni che i defunti fanno del proprio trapasso, tra ironia e amari bilanci esistenziali, sovente paradossali e sarcastici, come questo: «Sono morto alle sette del mattino. Un modo come un altro per cominciare la giornata».

Certo che, parlando di auto-necrologi, il modello letterario per eccellenza resta l'*Antologia di Spoon River*, pubblicata nel 1915 da Edgar Lee Masters, dove, dalla tomba in cui sono sepolti, i cittadini di un piccolo paese americano svelano i segreti della loro vita.

Una curiosità. Nel racconto di Stephen King *Io seppellisco i vivi*, contenuto ne *Il bazar dei brutti sogni* (2015), il protagonista, Michael Anderson, un giovane laureato in giornalismo, titolare di una rubrica di necrologi, si accorge di avere uno strano potere: ogni volta che scrive un necrologio di una persona ancora viva quella muore entro poco tempo, per cause strane.

È con spirito decisamente apotropaico, e derisorio verso il malefico potere del giornalista Anderson, che i membri dell'Oplepo hanno pensato di rivisitare il genere letterario del “coccodrillo”, e lo hanno fatto alla loro maniera, in modo originale e scherzoso (valendo in questo caso, come in generale nella vita, il principio di non prendersi mai troppo e del tutto sul serio), ovvero dandosi alcune regole che sono:

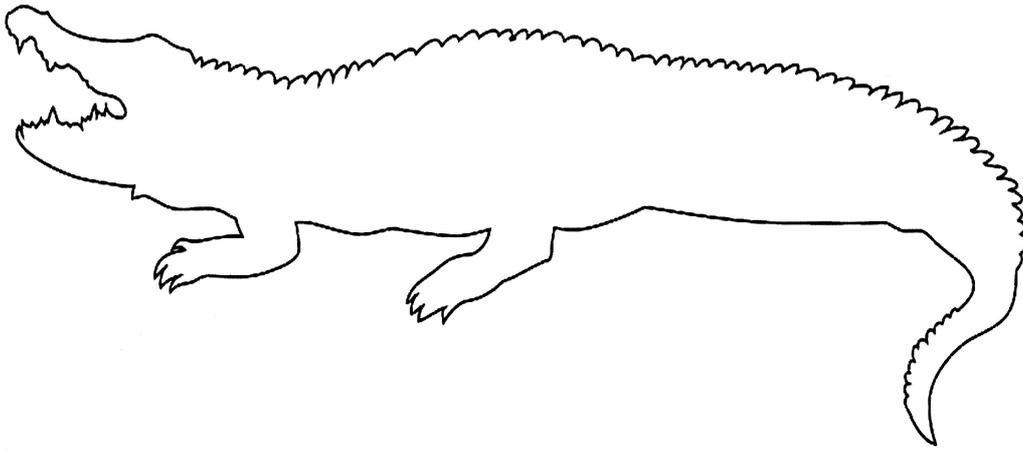
1) scrivere un “coccodrillo” in qualunque forma espressiva che si preferisce, anche inventandosi una vita immaginaria, più sopportabile di quella effettiva;

2) il testo del “coccodrillo” dev'essere contenuto nello spazio di un disegno che raffigura le sembianze di un coccodrillo vero;

3) il testo dev'essere scritto a mano, perché la grafia, così insegnano i grafologi, riflette la personalità dell'autore (non sono pochi gli scrittori, ad esempio Paul Auster, che scrivono a mano assaporando in questo modo le vibrazioni corporali che si connettono alla loro scrittura).

A proposito dei “coccodrilli”, quelli giornalistico-letterari, e del perché si scrivono, viene in mente la risposta data da Woody Allen a chi gli chiedeva cosa ne pensasse della morte: «Io sono stato sempre contrario».

È questo l'atteggiamento giusto, che i membri dell'Oplepo hanno fatto proprio, per accingersi a scrivere un “coccodrillo” fai-da-te, un self-coccodrillo, prima che qualcuno lo faccia per noi.



Fate il vostro cocodrillo

Fonte: Paolo Albani, *L'arte del "cocodrillo"*, in Oplepo, *La scomparsa di sé. Cocodrillo nel cocodrillo*, Biblioteca Olepiana N. 51, Edizioni OPLEPO, Napoli, 2024, pp. 3-7.